

Giornale di Sicilia 16 Aprile 2005

Mafia e racket al Borgo Vecchio Il Gup condanna i sette imputati

Un tempo la mafia gli aveva ammazzato i genitori,, adesso sono loro a gestire le cosche. Questo in sintesi il senso della sentenza emessa ieri mattina con il rito abbreviato dal gup Bruno Fasciana nei confronti di sette presunti boss gregari delle cosche del Borgo Vecchio e di Palermo Centro. Tutti sono stati condannati a vario titolo per mafia e tentata estorsione, compreso il collaboratore Davide De Marchi che con le sue dichiarazioni ha fatto scattare le indagini.

Le pene più alte, sei anni, sono andate a Tommaso Lo Presti, ritenuto il capo della famiglia di Palermo Centro e Francesco Paolo Romano, indicato come il responsabile della cosca del Borgo Vecchio. Il primo è figlio di Salvatore Lo Presti inghiottito dalla lupara bianca nel '97, il cui cadavere venne fatto ritrovare nelle campagne di Carini da Marcello Fava. Proprio Fava fu responsabile della sua eliminazione. Entrambi ambivano a diventare capi-mandamento, ma Fava allora era appoggiato da Vito Vitale e così Lo Presti fece una brutta fine. Francesco Paolo Romano è figlio invece di Giovan Battista Romano, ucciso nel 1995.

Ieri è stato condannato pure Davide Romano, fratello di Francesco. Ha avuto cinque anni per mafia e tentata estorsione, quella ai danni di un imprenditore che stava rifacendola facciata di un palazzo in via Quintino Sella.

Quattro anni per Domenico Civello, accusato di associazione mafiosa mentre Domenico Buscemi, ha avuto 2 anni e sei mesi per mafia in continuazione con una precedente condanna; 2 anni e 6 mesi per Rosario Farina, accusato di tentata estorsione. Chiude l'elenco il pentito De Marchi, al quale il giudice ha riconosciuto le attenuanti previste per i collaboratori di giustizia ed è stato condannato a un anno e 6 mesi per mafia. Gli imputati erano difesi dagli avvocati Giovanni Castronovo, Raffaele Bonsignore, Vincenzo Zummo, Tommaso Farina, Jimmy D'Azzò, Vincenzo Giambruno e Fabio Ferrara.

Le indagini partirono nel maggio del 2003 quando agli investigatori si presentò De Marchi che temeva di essere ucciso. Coinvolto nelle estorsioni e incaricato di trafficare anche in cocaina, il pentito disse un no di troppo. «Mi sono rifiutato di essere partecipe di un vasto traffico di cocaina che doveva essere attuato nel territorio della Vucciria, della Cala e a Piazza Olivella a scapito dell'attuale reggente mafioso di quei territori che è Tommaso Lo Presti - disse De Marchi agli inquirenti -. L'idea era quella di utilizzarmi per piazzare la droga ad un prezzo inferiore rispetto a quello praticato da Lo Presti. Il mio rifiuto ha dato luogo ad una serie di pesanti minacce operate dai fratelli Romano e da altre persone, le quali mi hanno più volte cercato, anche armate, presso il mio domicilio».

La paura di restarci secco convinse il malavitoso a vuotare il sacco. Parlò soprattutto degli assetti mafiosi del centro di Palermo e del Borgo, confessando di essere stato esattore del pizzo per conto di Tommaso Lo Presti, Raccontò anche alcuni particolari che riguardavano la gestione del pizzo e la scelta dei boss di osservare sempre un «basso profilo». Secondo il pentito in nessun modo si doveva attirare l'attenzione delle fole di polizia e pertanto dovevano essere evitati furti nei cantieri e danneggiamenti eclatanti.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS